I bambini della famiglia al-Sawarka di Gaza sopravvissuti lottano dopo il raid israeliano

Ali Younes

2 dicembre 2019 – Al Jazeera

Lo scorso mese nove membri della famiglia palestinese sono stati uccisi dopo un attacco israeliano contro la loro casa nella zona centrale di Gaza

Striscia di Gaza – La vita di Noor al-Sawarka è cambiata per sempre la notte in cui l'esercito israeliano ha colpito la casa della sua famiglia nella città di Deir al-Balah, nel centro di Gaza.

Il 14 novembre la dodicenne ha perso i suoi genitori e tre fratelli, dopo che missili israeliani hanno colpito l'abitazione della famiglia a circa 15 km a sud di Gaza City. La dimora, che consisteva in baracche coperte di lamiera ondulata, è saltata in aria in mille pezzi.

L'esercito israeliano ha sostenuto di aver preso di mira la casa di un comandante militare del gruppo armato palestinese Jihad Islamica, un'affermazione immediatamente respinta dalla famiglia delle vittime. Noor dice che, quando ha sentito la prima esplosione, si è ritrovata a correre fuori in campo aperto. "Ho corso più veloce che potevo verso il terreno libero vicino a noi," racconta ad Al Jazeera. "Non sapevo cosa stesse succedendo e non ho visto altro che un denso fumo nero."

I suoi occhi si annebbiano quando rifiuta di dire come si sente due settimane dopo il bombardamento che ha reso orfani lei e due fratelli minori.

Anche sua sorella Reem e un fratello, Dia, di 7 e 6 anni, sono sopravvissuti a quella notte. Sul labbro inferiore, il naso e la fronte di Reem sono ancora visibili escoriazioni.

"Dopo che sono andata a letto quella notte, ricordo solo di essermi svegliata in ospedale," racconta. Da allora di notte Reem ha avuto problemi di sonno per il

timore che cadano di nuovo bombe su di lei. Afferma di sentire spesso la "zannana", parola araba per il ronzio che fanno i droni israeliani che sorvolano [la Striscia].

Il bombardamento ha ucciso nove membri della famiglia al-Sawarka: Rasmi Abu Malhous al-Sawarka, 46 anni, la sua seconda moglie Maryam, 45 anni, e tre dei loro 11 figli – Mohannad, 12 anni, Salim, 3 anni, e Firas di tre mesi.

Anche il fratello minore di Rasmi, il quarantenne Mohamed, e sua moglie Yousra, di 39 anni, sono stati uccisi nell'attacco, oltre a due dei loro figli: Waseem e Moaaz, di 13 e 7 anni. Le vittime della famiglia al-Sawarka sono state tra i 34 palestinesi uccisi dagli attacchi aerei israeliani sulla Striscia di Gaza durante due giorni, nel corso di un'escalation di violenze tra Israele e la Jihad Islamica il mese scorso.

False affermazioni israeliane

Le due parti hanno iniziato a scambiarsi attacchi in seguito all'uccisione da parte di Israele del comandante in capo della Jihad Islamica Bahaa Abu al-Ata a Gaza. Come risposta la Jihad Islamica ha lanciato razzi nel sud di Israele, e l'esercito israeliano ha affermato di aver contato più di 350 proiettili.

Un cessate il fuoco, che sarebbe stato mediato dall'Egitto, è stato dichiarato la mattina dopo che è stata colpita la famiglia al-Sawarka.

Mohamad Awad, membro della tribù beduina al-Sawarka e vicino di casa della famiglia, ha detto ad Al Jazeera che il bombardamento israeliano è stato un "crimine di guerra" perché Rasmi e suo fratello Mohammed erano civili e non avevano niente a che vedere con alcun gruppo armato.

"Allevavano pecore e sbarcavano a fatica il lunario prima di essere uccisi," ha affermato.

Awad nega le affermazioni dell'esercito israeliano secondo cui Rasmi sarebbe stato un membro della Jihad Islamica, e sostiene che era un impiegato del governo dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) con sede a Ramallah.

Awad ha chiesto alle organizzazioni internazionali per i diritti umani di fare un'inchiesta sui "crimini israeliani" contro palestinesi innocenti.

“Il mondo non può rimanere in silenzio riguardo ai crimini israeliani contro di noi,” afferma.

L’esercito israeliano ha detto di stare svolgendo un’indagine sull’incidente e su “danni causati a civili.”

Subito dopo l’attacco il portavoce dell’esercito israeliano Avichay Adraee ha sostenuto su Twitter che l’attacco aveva preso di mira il capo di un’unità per il lancio di razzi della Jihad Islamica, che ha identificato come Rasmi Abu Malhous.

“Rasmi Abu Malhous, dirigente della Jihad Islamica e comandante dell’unità lanciarazzi nella brigata della parte centrale di Gaza è stato il bersaglio della scorsa notte nell’attacco contro Deir al_Balah,” ha detto Adraee.

Il quotidiano israeliano Haaretz ha citato un ufficiale dell’esercito israeliano che avrebbe detto che le affermazioni di Adraee sarebbero state basate su false notizie diffuse in rete.

Awad afferma che ora sta aiutando l’associazione israeliana per i diritti umani B’Tselem a raccogliere prove e a documentare testimonianze dirette per fare un’indagine sul bombardamento.

Un dirigente di B’Tselem ha detto a Al Jazeera che l’incidente è sottoposto ad indagine.

Miracolo

Awad dice che è stato un “miracolo” che molti dei bambini siano sopravvissuti: “Dio ha visto sulla terra quei bambini e li ha salvati,” sostiene.

Dopo il bombardamento è andato a cercare suo cugino e i bambini, e in mezzo a un fumo denso ha sentito il rumore sordo del pianto di un bambino sotto le lamiere contorte.

Dice di aver tolto di mezzo i detriti e di aver trovato Farah, la bimba di un mese e mezzo di Rasmi, stesa sulla sabbia e coperta da una lastra di lamiera.

“Farah stava piangendo quando l’ho presa in braccio, ed era incolume,” afferma. “Dio ha salvato quella bimba.”

Tutti i bambini della famiglia al-Sawarka sopravvissuti ora si trovano presso

parenti e sopravvivono grazie agli aiuti di organizzazioni umanitarie.

La Striscia di Gaza è sottoposta da più di un decennio a un blocco congiunto di Israele ed Egitto che ha seriamente limitato la libertà di movimento dei suoi due milioni di abitanti.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Secondo gli USA le colonie non violano le leggi

Le colonie israeliane non violano le leggi internazionali, dice Pompeo

L'annuncio del Segretario di Stato Usa è stato criticato dai gruppi di diritti umani come un sostegno alle illegali colonie israeliane

Redazione di MEE e agenzie

18 novembre 2019 – Middle East Eye

L**e** colonie israeliane nella Cisgiordania occupata non sono " in contraddizione con le leggi internazionali, " ha annunciato Mike Pompeo con una decisione che annulla decenni di decisioni di Washington e che è stata immediatamente condannata dai portavoce palestinesi.

Il Segretario di Stato Usa ha detto lunedì che l'amministrazione Trump crede "che quello che abbiamo fatto oggi sia un riconoscimento della realtà così com'è sul terreno". "La creazione di insediamenti civili israeliani non è, in sé, in contraddizione con il diritto internazionale" ha detto Pompeo ai reporter.

La decisione annulla un parere legale del Dipartimento di Stato risalente al 1978, che affermava che gli insediamenti civili violano le leggi internazionali. Redatta da Hebert Hansell, l'allora consigliere legale del Dipartimento di Stato, l'opinione

giuridica vecchia di 41 anni è stata a lungo la base delle decisioni degli USA sulle colonie israeliane.

All'epoca Hansell aveva detto che Israele era un "occupante belligerante" della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, così come della penisola egiziana del Sinai e delle Alture del Golan.

L'annuncio di Pompeo viene dopo una serie di provvedimenti decisamente filo-israeliani presi dal presidente Usa Donald Trump dal momento del suo insediamento, inclusa la controversa decisione di spostare l'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme.

Trump a marzo ha anche riconosciuto la sovranità israeliana sulle Alture del Golan siriane occupate, una mossa che ha attirato critiche a livello internazionale e ha aumentato il timore che l'amministrazione Usa voglia dare il via libera all'annessione dei territori palestinesi occupati da parte di Israele.

Secondo la quarta Convenzione di Ginevra, di cui Washington è firmataria, una potenza occupante non può spostare la sua popolazione civile nel territorio che occupa.

Secondo l'ong israeliana per i diritti umani B'Tselem ci sono circa 200 insediamenti israeliani ufficiali nella Cisgiordania occupata, includendo Gerusalemme Est, con circa 620.000 residenti.

Lunedì l'associazione ha detto che l'amministrazione Trump con il suo "farsesco annuncio dà l'ok non solo al progetto israeliano degli insediamenti illegali, ma anche ad altre violazioni dei diritti umani in altre parti del mondo, annullando i principi delle leggi internazionali ".

Inoltre la mossa riporta "il mondo indietro di oltre 70 anni ", commenta B'Tselem.

'Irresponsabile'

I palestinesi hanno inoltre attaccato l'annuncio dell'amministrazione Trump, per voce di Saeb Erekat, parlamentare e diplomatico di lungo corso, che ha definito la mossa "irresponsabile" e "una minaccia alla stabilità, sicurezza e pace globali ".

"Ancora una volta, con questo annuncio l'amministrazione Trump sta dimostrando la portata della sua [minaccia] al sistema internazionale," ha dichiarato Erekat.

Omar Shakir, direttore di Human Rights Watch, ong israeliana e palestinese, ha twittato che comunque la decisione “non cambia niente.”

“Trump non può spazzare via decenni di diritto internazionale con un decreto” ha detto Shakir.

Che gli insediamenti israeliani nei territori palestinesi occupati siano una violazione di leggi umanitarie internazionali è stato ampiamente documentato dalle organizzazioni di diritti umani.

Anche Amnesty International ha detto: “La decisione di Israele che dura da tempo di insediare i civili nei territori occupati è considerata un crimine di guerra in base allo statuto della Corte Penale Internazionale”

“Che fosse prevedibile non la rende meno provocatoria” ha aggiunto Omar Baddar, il vice-direttore dell’Arab American Institute, un’associazione di difesa con sede a Washington.

Baddar ha detto “che sarebbe stato più onesto” se l’amministrazione Trump “avesse annunciato che si considera Israele al di sopra della legge e di finirla qui”.

Anche il senatore americano Bernie Sanders, in corsa per la diventare candidato a presidente per il partito democratico nel 2020, si è espresso contro la decisione di lunedì. “Le colonie israeliane nei territori occupati sono illegali” ha twittato.

“Questo è chiaro in base al diritto internazionale e alle molte risoluzioni dell’Onu. Ancora una volta Trump sta isolando gli Stati Uniti e minando la diplomazia per assecondare la sua base [elettorale] estremista”.

Israele accoglie positivamente la decisione

Non sorprende che le autorità israeliane abbiano accolto positivamente l’annuncio Usa, e l’ufficio del Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu l’ha definita “una decisione importante che corregge un errore storico”.

Il ministro degli esteri Israel Katz ha anche detto che la decisione ha chiarito che “non ci può essere alcun dibattito sul diritto del popolo ebraico alla Terra d’Israele”.

“Io vorrei ringraziare l’amministrazione Trump per il suo sostegno coerente e deciso a Israele e il suo impegno a incoraggiare le relazioni fra i popoli della regione per creare un Medio Oriente prospero e stabile” ha detto Katz.

Netanyahu non è riuscito a formare un governo di maggioranza in seguito alle elezioni di settembre in Israele, e ha dovuto permettere al rivale Benny Gantz di tentare di mettere insieme una coalizione. Se Gantz ci riuscisse, Netanyahu dovrebbe dimettersi dal suo incarico di primo ministro.

La rabbina Alissa Wise, vice-direttrice esecutiva di Jewish Voice for Peace [organizzazione di ebrei USA antisionisti, ndtr.], ha detto che l’annuncio Usa sugli insediamenti mira a fornire un sostegno politico sia a Netanyahu che a Trump, in vista della rielezione nel 2020.

“L’amministrazione Trump non si è mai dedicata alla promozione della pace, ma ha invece sostenuto le carriere politiche di Netanyahu e di Trump, perpetuando ad ogni costo il controllo e dominio israeliani sulla terra e sulle vite palestinesi ” ha dichiarato Wise.

“Pompeo e l’amministrazione Trump non possono riscrivere le leggi internazionali.”

Anche l’Unione Europea ha risposto agli Usa dichiarando che la sua posizione sulle colonie israeliane “è chiara e non è cambiata”. “Tutta l’attività di colonizzazione è illegale secondo il diritto internazionale ed erode la possibilità di una soluzione a due Stati e le possibilità di una pace durevole”. L’Unione ha anche richiesto a Israele di “porre fine a tutte le attività degli insediamenti, in linea con i suoi obblighi di potenza occupante”.

Il comunicato di lunedì giunge a meno di una settimana da quando il Dipartimento di Stato aveva condannato l’Alta Corte europea per aver dimostrato un “pregiudizio anti-israeliano” dopo che aveva deciso che i prodotti degli insediamenti israeliani devono essere chiaramente etichettati come tali.

Il Dipartimento ha avvertito che la decisione della Corte Europea di Giustizia “avrebbe incoraggiato, facilitato e promosso” il movimento di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS) per i diritti dei palestinesi.

(Traduzione dall’inglese di Mirella Alessio)

Come Israele ridefinisce il diritto internazionale per coprire i suoi crimini a Gaza

Ben White

5 Novembre 2019 – Middle East Eye

L’approccio di Israele al diritto internazionale può essere sintetizzato così: ‘Se fai qualcosa per un tempo abbastanza lungo, il mondo lo accetterà’.

Da quando Israele, nel 2005, ha evacuato coloni e ha riposizionato le sue forze armate lungo la barriera perimetrale, ha sottoposto i palestinesi di Gaza a numerose aggressioni devastanti, un blocco e costanti attacchi contro persone come agricoltori e pescatori.

Molte di queste politiche hanno ricevuto pesanti condanne – da parte palestinese ovviamente, ma anche da parte di associazioni per i diritti umani israeliane e internazionali e addirittura da parte di leader e politici mondiali – seppure, purtroppo, raramente accompagnate da azioni concrete a livello di Stati. Israele tuttavia ha cercato di evitare anche solo la possibilità di una significativa assunzione di responsabilità. Il suo approccio è stato molto semplice: di fronte alle critiche per aver violato le leggi, cambia le leggi.

Fornire copertura

Più precisamente, Israele si è impegnato molto a sviluppare e promuovere interpretazioni del diritto internazionale che forniscano una copertura alle sue

politiche e tattiche nella Striscia di Gaza.

Nel gennaio 2009, all'indomani di un'offensiva israeliana [*operazione Piombo Fuso, ndtr.]* che ha portato al rapporto Goldstone commissionato dall'ONU, è stato pubblicato su Haaretz un dettagliato articolo sul lavoro della sezione sul diritto internazionale all'interno dell'ufficio dell'Avvocatura Generale militare. Si tratta dei dirigenti responsabili di controllare (o forse autorizzare) le azioni e le tattiche militari e di fornire la giustificazione legale a tali azioni.

Una delle persone intervistate in quell'articolo era Daniel Reisner, che era stato in precedenza a capo della sezione sul diritto internazionale. "Se fai qualcosa abbastanza a lungo il mondo la accetterà", ha detto. "Il complesso del diritto internazionale è ora basato sul concetto che un atto vietato oggi diventa accettabile se attuato da un sufficiente numero di Paesi…Il diritto internazionale progredisce attraverso le violazioni ad esso."

È stata la Striscia di Gaza ad essere usata da Israele come laboratorio per simili violazioni "progressive". Un esempio è dato dallo stesso status di Gaza. Fin dal 2005 la posizione di Israele è stata che Gaza non è né occupata né sovrana, bensì costituisce un'"entità ostile".

Nel suo recente libro 'Justice for some' [Giustizia per alcuni], la studiosa Noura Erakat analizza in dettaglio le implicazioni di una simile definizione, che fa di Gaza "né uno Stato in cui i palestinesi hanno il diritto di governarsi e proteggersi, né un territorio occupato la cui popolazione civile Israele ha il dovere di proteggere."

"Di fatto, Israele ha usurpato il diritto dei palestinesi a difendersi, in quanto non appartengono ad alcuna sovranità embrionale, si è sottratto ai suoi obblighi in quanto potenza occupante ed ha ampliato il proprio diritto a dispiegare la forza militare, rendendo così i palestinesi della Striscia di Gaza tre volte vulnerabili", ha sottolineato Erakat.

Intento deliberato

La pretesa che la Striscia di Gaza non sia più occupata è ovviamente errata, non ultimo perché Israele ha mantenuto il controllo effettivo sul territorio. Le sue forze armate entrano quando vogliono per terra e per mare e Israele ha il controllo sullo spazio aereo di Gaza, sullo spettro elettromagnetico *[cioè sulle*

frequenze per le telecomunicazioni, ndtr.], sulla maggior parte dei movimenti in entrata e uscita e sull'anagrafe – oltre al blocco tuttora in corso.

La Striscia di Gaza è soltanto una parte del territorio palestinese occupato, che, insieme alla Cisgiordania (compresa Gerusalemme est), costituisce un'unica entità territoriale. Lo status di Gaza come occupata dal 2005 è stato quindi sancito da molte istituzioni importanti, compreso il Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

La "creatività" giuridica dei dirigenti israeliani è dimostrata molto spesso da alcune delle tattiche adottate dall'esercito israeliano durante gli attacchi.

Nell'offensiva israeliana su Gaza del 2014 [*operazione Margine Protettivo, ndtr.*], 142 famiglie palestinesi hanno subito l'uccisione di tre o più membri nel corso dello stesso incidente. Questi numeri impressionanti sono stati in parte il risultato della scelta di Israele di prendere di mira decine di case di famiglie palestinesi, oltre a quelle colpite in seguito a bombardamenti indiscriminati.

La chiave di lettura è la decisione da parte di Israele che qualunque (presunto) membro di una fazione armata palestinese fosse un obbiettivo legittimo, anche quando non partecipava alla lotta – cioè era a casa con la famiglia – e che i membri della famiglia diventassero legittimi "danni collaterali" sulla base della presenza di un sospetto nella casa (tra l'altro, anche se quella persona non era in realtà in casa in quel momento). Come ha detto un ufficiale israeliano: "Voi la chiamate casa, noi la chiamiamo centrale operativa."

Vittime civili

Nonostante il fatto che in base al diritto internazionale Israele dovesse dimostrare che ogni struttura presa di mira svolgeva una funzione militare, come ha specificato l'associazione per i diritti B'Tselem, "nessun comandante ha sostenuto che ci fosse alcuna connessione tra una casa presa di mira e una specifica attività militare in quel luogo."

Perciò le spiegazioni dell'esercito israeliano per la distruzione delle case è apparsa "nient'altro che una mistificazione della reale ragione della distruzione, cioè l'identità degli abitanti" – il che significa che queste sono state "demolizioni punitive di case…condotte da aerei, mentre gli abitanti erano ancora all'interno".

Un’altra tattica utilizzata dall’esercito israeliano è la diffusione di “avvisi” ai civili, sia attraverso il telefono che con messaggi a specifici edifici, o con volantini lanciati su interi quartieri. Israele presenta questa tattica come una prova del fatto che fa il possibile per evitare vittime civili, anche se questi avvertimenti sono di fatto un obbligo piuttosto che “buone azioni”.

È ovvio che fondamentalmente questi avvisi non privano gli abitanti civili dello status di persone sotto protezione. Tuttavia ci sono sufficienti prove che indicano che questa non è una posizione condivisa all’interno dell’esercito israeliano.

Nel citato articolo di Haaretz del 2009 un comandante ha detto: “Le persone che entrano in una casa nonostante un avviso non devono essere annoverate nel conto dei danni a civili, poiché sono scudi umani volontari. Dal punto di vista legale non devo preoccuparmi per loro.”

Quindi, con una deformazione sconcertante, mentre gli avvisi sono presentati come modo per minimizzare le vittime civili, in realtà servono ad agevolare gli attacchi e possono anche aumentare il numero di morti.

Normalizzare l’illegalità

Questi sono solo alcuni esempi di come Israele cerca di normalizzare ciò che è illegale, con due obbiettivi. Si noti che è stato dopo la pubblicazione del rapporto Goldstone che il Primo Ministro Benjamin Netanyahu “ha dato ordine ai dirigenti del governo di elaborare proposte per modificare il diritto internazionale di guerra.”

Le “innovazioni” di Israele nel diritto internazionale sono quindi tese a facilitare la sempre più brutale soppressione di palestinesi sul terreno, mentre a livello internazionale queste interpretazioni sono avanzate sia per confondere le acque nei consessi giuridici sia, in ultima analisi, per ottenere l’appoggio da di altri Stati terzi.

È importante ricordare che il problema della responsabilità è precedente agli sviluppi più recenti. Israele ha a lungo violato il diritto internazionale e giustificato in termini giuridici certe politiche – dalla confisca della terra nei territori occupati all’insediamento di colonie.

Questo ci aiuta a capire che il problema centrale è politico – e che la risposta a

come contestare l'impunità e resistere alle interpretazioni "innovative" delle leggi da parte di Israele è la stessa: la pressione politica.

Un fallimento su questo fronte verrà percepito molto pesantemente dai più vulnerabili: i palestinesi.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

Ben White

Ben White è autore di 'Apartheid israeliano: una guida per i neofiti' e di 'Palestinesi in Israele: segregazione, discriminazione e democrazia'. Scrive per Middle East Monitor ed i suoi articoli sono stati pubblicati da Al Jazeera, al-Araby, Huffington Post, The Electronic Intifada, The Guardian e altri.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Indignazione dopo che un video fatto filtrare mostra un poliziotto israeliano sparare a un palestinese alla schiena

Yumna Patel

4 novembre 2019 – Mondoweiss

Le reti sociali palestinesi si sono scatenate durante il fine settimana in quanto la gente ha manifestato la propria indignazione riguardo a un video filtrato clandestinamente che mostra un poliziotto di frontiera israeliano che spara a un palestinese alla schiena mentre l'uomo si allontana dai poliziotti con le mani in alto.

הערב במהדורת השבת ב- @newsisrael13 נביא תיעוד בלעדי של אחד מלוחמי מג"ב מבצע ירי בכדור ספוג לעבר פלסטיני שלא מהווה סכנה וידיו באוויר

הפלסטיני שרצה להיכנס לישראל הורחק בידי לוחמי מג"ב ובעודו חוזר לשטחים נורה בגבו ללא כל סיבה ונפצע pic.twitter.com/11A4CrEDhz

— yishai porat – ישי פורת (@yishaiporat) November 2, 2019

Il video, girato l'anno scorso, è stato fatto filtrare durante il fine settimana e divulgato sabato al pubblico dal Canale 13 israeliano.

Le immagini mostrano poliziotti di frontiera israeliani che ordinano a un palestinese non identificato di girarsi e allontanarsi da loro, che si trovavano a un posto di controllo tra la Cisgiordania e Gerusalemme.

"Corri", dicono i poliziotti all'uomo, che allora si gira prontamente, alza le mani e si allontana in gran fretta da loro.

Pochi secondi dopo, mentre un poliziotto filma con il suo telefonino, un altro poliziotto spara una pallottola ricoperta di gomma, che può essere letale se sparata a corta distanza, colpendo l'uomo alla schiena. Allora questi cade a terra e lo si sente gridare di dolore.

Secondo Haaretz [quotidiano israeliano di centro sinistra, ndtr.] l'incidente è stato reso noto lo scorso anno durante un'inchiesta relativa ad un'altra vicenda che ha coinvolto poliziotti di frontiera che hanno picchiato un palestinese senza alcun motivo apparente.

La poliziotta incriminata, che avrebbe circa 20 anni, è stata arrestata insieme ad altre quattro colleghe e congedata dalla polizia di frontiera solo per essere poi arruolata come soldatessa nell'esercito per terminare il suo servizio di leva.

Il portavoce della polizia israeliana Micky Rosenfeld ha detto ai media che gli altri poliziotti di frontiera presenti alla scena sono stati "esonerati dal servizio e alcuni di loro sono stati trasferiti ad altra mansione."

Secondo Haaretz, lo scorso ottobre, durante un'udienza in tribunale per il poliziotto, il giudice avrebbe affermato che a quanto pare egli avrebbe sparato al

palestinese “come un modo discutibile per divertirsi.”

“Il video mostra la gravità del cieco odio e del razzismo sionista,” ha affermato in un comunicato l’OLP, dicendo che “le vite e il sangue dei palestinesi sono diventati uno spasso per gli assassini.”

Su twitter la dottoressa Hanan Ashrawi [storica dirigente politica palestinese, ndtr.] ha manifestato la propria rabbia, scrivendo: “Volgare e crudele disumanità: l’orrore inammissibile quando un palestinese disarmato viene colpito a sangue freddo solo perché ‘prodi’ soldati israeliani possono farlo con impunità e per il proprio divertimento. Basta #IsraeliCrimes. #FreePalestine.”

Buona parte della frustrazione manifestata dai palestinesi sulle reti sociali durante il fine settimana non deriva solo dalla sparatoria, ma anche dal presunto scambio di parole tra i poliziotti che ne è seguito.

Secondo Haaretz, prove presentate durante l’udienza relative alla poliziotta hanno incluso messaggi di testo tra lei è la sua unità in cui si vantava della sparatoria.

Nel suo reportage Canale 13 ha citato l’avvocato della poliziotta sospettata mentre dice che lei non è responsabile dello sparo. Il reportage include anche uno scambio su Whatsapp che avrebbe avuto luogo tra un altro soldato maschio dell’unità e qualcuno che potrebbe essere la sua fidanzata.

Schermate circolate sulle reti sociali mostrano la presunta fidanzata del poliziotto chiedere se è arrivato, e lui risponde. “Sì, siamo al portone, ma che te ne pare dello sparo? Sono o non sono un professionista?”, e un emoticon con un braccio piegato [per mostrare i muscoli].

La sua fidanzata risponde: “Sì, amore mio, sei un professionista. Sii prudente!” insieme a un emoticon con un cuoricino.

Mondoweiss non ha potuto verificare l’autenticità di questi messaggi.

In seguito alle reazioni durante il fine settimana, domenica il ministero della Giustizia israeliano ha affermato che deciderà nelle prossime settimane se presentare una denuncia contro la soldatessa o no.

La sparatoria ha suscitato un’accesa reazione da parte di gruppi per i diritti e di

palestinesi in Cisgiordania, dove tali incidenti sono diventati normali ai posti di controllo e in altre zone in cui ai soldati israeliani viene data la possibilità di esercitare il proprio controllo sui palestinesi.

“Questa documentazione eccezionale mostra quello che purtroppo è un avvenimento frequente: le forze di sicurezza israeliane che colpiscono un palestinese senza alcuna ragione,” ha detto su twitter il portavoce di B’Tselem [organizzazione israeliana per i diritti umani, ndtr.] Amit Gilutz. “Questi esempi sono il diretto risultato della cultura di impunità promossa da Israele, che è fondamentale per la continuazione del suo controllo militare sui palestinesi.”

B’Tselem ha continuamente criticato l’esercito israeliano per la sua mancanza di responsabilizzazione dei soldati che quotidianamente violano i diritti umani dei palestinesi, affermando:

“Questo è il comportamento standard del sistema di applicazione delle leggi militari, basato sulla consapevolezza che avallare – anche implicitamente – le evidenti infrazioni dei soldati agli ordini senza rendere nessuno responsabile è ciò che consente il continuo uso di forza letale. Questa forza è fondamentale per la possibilità di Israele di conservare il suo controllo violento su milioni di palestinesi.”

Yumna Patel è l’inviata di Mondoweiss in Palestina.

(traduzione dall’inglese di Amedeo Rossi)

Israele uccide un cittadino di Gaza durante le proteste

Maureen Clare Murphy

4 ottobre 2019 – Electronic Intifada

Venerdì, nel corso della 77a settimana delle proteste della Grande Marcia del Ritorno, lungo il confine orientale di Gaza le forze di occupazione israeliane hanno ucciso un palestinese

Alaa Nizar Ayyash Hamdan, 28 anni, colpito al petto con pallottole vere nella zona nord di Gaza, è il duecentotreesimo palestinese ucciso durante le proteste della Grande Marcia del Ritorno.

Venerdì il gruppo per i diritti umani Al Mezan ha dichiarato che nel corso delle proteste di quella giornata le forze israeliane hanno ferito 29 palestinesi con pallottole vere e ne hanno colpiti direttamente altri 16 con candelotti lacrimogeni.

Secondo Al Mezan, un medico volontario è stato colpito alla testa con un candelotto lacrimogeno mentre portava via due manifestanti feriti.

Il mese scorso, durante le manifestazioni della Grande Marcia del Ritorno, sono stati uccisi tre palestinesi, tra cui due minorenni.

L'esercito israeliano ha sostenuto che la scorsa settimana, quando è stato ucciso Saher Awadallah Jeer Othman, 20 anni, non avrebbe utilizzato contro i manifestanti pallottole vere.

L'esercito continua a sparare e uccidere i manifestanti nonostante alcuni mesi fa abbia modificato, come riportato lo scorso mese dai media israeliani, le sue "regole di ingaggio".

Secondo il quotidiano di Tel Aviv Haaretz, invece di fare affidamento sui cecchini per dissuadere i manifestanti dall'avvicinarsi alla barriera di confine tra Gaza e Israele, ai comandanti israeliani verrebbe ora "ordinato di schierare le forze all'interno di veicoli blindati a poche decine di metri dalla barriera".

"Ciò ha comportato un numero notevolmente inferiore di vittime – ha aggiunto Haaretz – poiché i cecchini devono sparare con minore frequenza".

Da un'indagine indipendente delle Nazioni Unite sull'uso da parte di Israele della forza contro la Grande Marcia del Ritorno, è emerso che "l'uso di pallottole vere da parte delle forze di sicurezza israeliane contro i manifestanti è stato illegale".

Israele trasferirà il gettito fiscale

Sempre venerdì, l'Autorità Nazionale Palestinese ha annunciato che Israele trasferirà una parte delle entrate fiscali che ha rifiutato di versare [ad iniziare] da febbraio.

Quel mese Israele ha dichiarato che avrebbe ridotto i trasferimenti delle entrate fiscali all'ANP di circa 127 milioni di euro, l'importo destinato ai palestinesi incarcerati da Israele e alle loro famiglie. L'Autorità Nazionale Palestinese ha rifiutato di accettare trasferimenti inferiori all'intera cifra raccolta.

Una legge approvata l'anno scorso consente a Israele di detrarre i pagamenti effettuati ai prigionieri palestinesi e alle loro famiglie dalle entrate fiscali dell'Autorità Nazionale Palestinese, di cui Israele possiede il controllo.

La situazione di stallo dei trasferimenti delle tasse ha favorito una "grave crisi di liquidità" dell'ANP, la cui soluzione ha avuto la massima priorità nel corso di una conferenza internazionale di donatori sponsorizzata dall'ONU e tenutasi la scorsa settimana.

Ad agosto è stato effettuato un primo trasferimento delle entrate fiscali congelate. In tale circostanza, secondo quanto riferito da Haaretz, l'ANP ha dichiarato che Israele avrebbe "accettato di esentare l'ANP dall'accisa che applica per il carburante [fornito da Israele] … e di applicare retroattivamente questa esenzione [agli] ultimi sette mesi".

Israele continuerà a trattenere i fondi equivalenti a quanto l'ANP versa alle famiglie dei prigionieri. Pertanto, il problema alla base della crisi che dura da mesi resta irrisolto.

Secondo l'organizzazione per i diritti umani Al Mezan il trattenimento da parte di Israele delle entrate fiscali palestinesi è una violazione degli obblighi di Israele ai sensi dei contenuti del Protocollo di Parigi, stabilito a metà degli anni '90 come parte degli accordi di Oslo .

Come ha affermato B'Tselem, un'altra organizzazione per i diritti umani [israeliana], in base al Protocollo di Parigi Israele riscuote le tasse per conto dell'Autorità Naizonale Palestinese, dandole il "controllo esclusivo sulle frontiere esterne e sulla riscossione delle tasse sull'importazione e del VAT [IVA, ndtr.]".

Il quadro dell'unione doganale del Protocollo di Parigi è stato adottato perché,

aggiunge B'Tselem, Israele "non voleva stabilire una frontiera [in materia] economica con l'Autorità Nazionale Palestinese, un provvedimento che avrebbe avuto un chiaro sentore di sovranità".

L'Autorità Nazionale Palestinese valuta che l'economia della Cisgiordania e di Gaza subisca una perdita di almeno 320 milioni di euro all'anno a causa del modo in cui Israele mette in pratica il Protocollo di Parigi.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

'Muoiono e basta': villaggio palestinese soffocato da discarica della colonia israeliana

Megan Giovannetti, Ramallah, Cisgiordania occupata
24 luglio 2019 – Middle East Eye

Il flusso d'acqua fognaria vicino al villaggio di Bruqin ha avuto effetti devastanti sulla salute e sui mezzi di sussistenza dei palestinesi.

Seduti fuori dalla casa di Ahmed Abdulrahman nella valle di Al-Matwa, l'umidità dell'estate rende intollerabile l'odore di escrementi umani.

Le colonie israeliane e gli stabilimenti industriali sulle colline circondano tutta la vallata. Un flusso costante di acque fognarie scorre verso la valle.

"Le zanzare non ci fanno dormire. Siamo preoccupati per il diffondersi di malattie, specialmente per i bambini", commenta Adbulrahman, 62 anni, al Middle East Eye, la faccia cupa e stanca.

Sua moglie è una dei tanti residenti a cui negli ultimi tre anni è stato diagnosticato un tumore.

Le valli di Matwa e al-Atrash – situate nel distretto di Salfit della Cisgiordania occupata, tra le città palestinesi di Ramallah e Nablus – raccolgono acqua di scarico non trattata sia dai residenti palestinesi di Salfit che da quelli israeliani delle colonie illegali di Ariel e Barkan.

Secondo una relazione del 2009 dell'organizzazione israeliana per i diritti umani B'Tselem, i palestinesi che vivono nelle valli sono esposti ad "acque di scarico non depurate, contenenti virus, batteri, parassiti e metalli pesanti tossici dannosi per la salute di esseri umani e animali".

Il flusso tossico ha avuto un effetto devastante sulla salute e sui mezzi di sostentamento dei palestinesi di quell'area – e mentre le autorità israeliane hanno negato ogni responsabilità, numerosi studi hanno denunciato con preoccupazione gli effetti a lungo termine di questo disastro ambientale e sanitario.

'Muoiono e basta'

L'intero villaggio di Bruqin si estende attraverso la valle di Matwa, i versanti delle colline punteggiati di case.

Stando sulla cima, Murad Samara, impiegata comunale a Bruqin e volontaria per la Medical Relief Society, indica le case in cui qualcuno che conosce è malato o morto di una malattia presumibilmente correlata al flusso di scarico fognario.

Ci tiene a sottolineare la loro età: un uomo sui cinquanta in quella casa è morto di cancro cinque anni fa; una ragazza di quindici anni in quell'altra ha avuto un collasso nel cortile della sua scuola l'anno scorso e due mesi dopo è morta di un'altra forma di cancro in stato terminale.

"Ogni giorno scopriamo che qualcuno che conosciamo è malato" dice Ammar Barakat, 37 anni, che ha vissuto da vicino l'impatto

dell’inquinamento sulla sua famiglia e sulla comunità di Bruqin, uno dei villaggi più colpiti nel distretto di Salfit.

Suo fratello è deceduto due anni fa per un cancro diagnosticato troppo tardi. Il vicino di casa di Ammar, Farou Barakat, vive nella sua abitazione con 24 figli. La moglie di Farouq, Maye, è costantemente preoccupata per la salute dei suoi figli e figliastri.

Suo figlio più piccolo ha un anno e mezzo e soffre di problemi respiratori, mentre Rasha, che ha tre anni, è affetta da leucemia da quando ne aveva uno.

“Qui è normale essere malati” dice Maye Barakat. “L’odore, l’acqua, qui tutto è cattivo”.

Se già solo la fogna non trattata ha un impatto notevole sulla salute pubblica, i rifiuti chimici tossici delle industrie circostanti che penetrano nella falda acquifera rappresentano una minaccia addirittura peggiore.

Nel 2017 B’Tselem ha denunciato lo sfruttamento delle terre palestinesi da parte dello Stato d’Israele riguardo al trattamento dei rifiuti prodotti non solo nelle colonie illegali ma anche all’interno della Linea Verde [il confine tra Israele e i Territori occupati, quindi all’interno di Israele, ndtr.].

Nella relazione si afferma che gli insediamenti di Ariel e Barkan contengono due dei 14 impianti di trattamento dei rifiuti a conduzione israeliana nel territorio occupato della Cisgiordania e Gerusalemme Est.

Le zone industriali di Ariel e Barkan trattano olio esausto e rifiuti elettronici considerati troppo pericolosi per essere trattati in Israele in base alle sue leggi di protezione ambientale, e vengono quindi trasferiti nel territorio palestinese occupato dove tali regolamentazioni non sono in vigore.

I tubi scoperti vicino a queste zone industriali sono sotto gli occhi di tutti, con le acque di scarico che si riversano nelle valli di Matwa e

Atrash.

Osservando il miscuglio di liquami tossici che scorre accanto alla sua casa, Ammar Barakat commenta sconsolato: “Sul serio, viviamo all’inferno”.

Per Abdulrahman Tamimi, dottore dell’unico ospedale di Salfit, la correlazione è chiara:

“Le persone di questi specifici villaggi [vicino agli stabilimenti industriali] hanno le stesse caratteristiche cliniche, le stesse malattie” spiega. “Se ne può dedurre facilmente che lì c’è qualche problema. Ultimamente vediamo molte persone entrare in ospedale con il cancro… che è una condizione davvero rara in giovane età, tra i 20 e i 25 anni”, continua Tamimi.

I casi che vede spaziano dal cancro ai polmoni a quello alle ossa, ma in ogni caso si tratta di forme molto aggressive. Per svariati motivi di carattere sociale ed economico, spesso Tamimi visita i pazienti quando ormai è troppo tardi.

“Dopo la diagnosi vivono per tre mesi e poi muoiono. Muoiono e basta. Non vengono mai nei primi stadi della malattia”, racconta Tamimi al Middle East Eye.

Tre anni fa il comune di Bruqin ha costruito una tubatura per cercare di alleviare i problemi più palesi causati dal flusso fognario, come l’odore e le zanzare. Ma tali sforzi si sono dimostrati insufficienti.

Il villaggio di Bruqin si estende su un’area di 10 chilometri lungo la valle di Matwa, mentre la tubatura è lunga solo due chilometri. Inoltre, molto spesso i rifiuti solidi la intasano.

“Le tubature non hanno risolto alcun problema perché si intasano e iniziano a perdere, creando un mare di liquami dannosi per la nostra terra”, dice Abdulrahman, il cittadino di Bruqin la cui moglie è affetta dal cancro.

Due mesi fa, la sua terra è stata sommersa da acque di scarico filtrate dai tubi intasati. Abdulrahman racconta che 22 dei suoi 50 ulivi sono morti o si sono ammalati in seguito all'inondazione, con i rami completamente spogli a due mesi dalla stagione di raccolta.

"Temiamo che le olive che raccoglieremo quest'anno non siano commestibili perché le acque di scarico contengono anche i rifiuti chimici delle industrie", dice Abdulrahman al Middle East Eye.

Stima che perderà all'incirca 2.000 shekels (circa 510 €) per i danni causati al raccolto di quest'anno – per non parlare del rischio a lungo termine di perdere circa metà del suo uliveto.

L'inondazione non rovina solo la sua terra, ma disgrega anche la sua famiglia. Le mogli dei suoi figli e vicini lasciano le case quando c'è un'esondazione, e portano i bambini altrove.

"Se ne vanno un mese fin quando i liquami non vanno via, poi tornano" dice Abdulrahman, "ma dopo un mese le acque ritornano e loro se ne vanno di nuovo".

'**Il problema principale è l'occupazione'**

In una dichiarazione ufficiale al Middle East Eye, il comune di Ariel respinge ogni responsabilità dell'insediamento israeliano per la crisi ecologica e sanitaria nell'area di Salfit.

"Tutto lo scarico fognario della città passa attraverso un impianto di depurazione e tutto ciò che si riversa da Ariel è acqua già trattata", si legge nella dichiarazione.

Tuttavia, B'Tselem afferma che l'impianto di depurazione nella colonia di Ariel "ha cessato l'attività nel 2008".

Il comune della colonia ha continuato a dare la colpa esclusivamente ai palestinesi – chiamati spesso semplicemente "arabi" dagli israeliani.

"Sfortunatamente, le comunità arabe adiacenti non trattano i loro scarichi fognari, soprattutto nell'area di Salfit" prosegue la

dichiarazione. “Le loro fogne scorrono direttamente nel Wadi [torrente, ndtr.] e penetrano nelle falde acquifere montane, contaminando l’acqua e attentando alla salute di tutti.”

“Il problema principale è l’occupazione, perché non abbiamo alcun potere” sostiene sicura Samara, l’impiegata comunale.

Samara ci spiega che il comune e la città di Salfit hanno tentato di creare un impianto di depurazione delle acque reflue per servire il distretto sin dal 1989.

I due progetti del 2000 e del 2009, finanziati da fondi europei, fallirono perché le autorità israeliane si rifiutarono di rilasciare i permessi edilizi per costruire l’impianto sul territorio di Matwa, essendo esso situato nell’area C della Cisgiordania e dunque sotto il totale controllo militare israeliano.

Il progetto del 2009 fu accolto da un ultimatum di Israele, che avrebbe concesso i permessi per un impianto finanziato dalla Germania solo se esso avesse purificato anche gli scarichi di Ariel.

L’Autorità Nazionale Palestinese denunciò la proposta in quanto avrebbe rappresentato un riconoscimento *de facto* di Ariel come una colonia legittima, mentre per le leggi internazionali non lo è.

Benché un cartello nuovo di zecca sul territorio di Bruqin annunci un nuovo tentativo di costruire un depuratore finanziato dalla Cooperazione Finanziaria Bilaterale Tedesca entro il 2022, anche se i lavori venissero terminati entro la scadenza stabilita gli effetti di decenni di esposizione alle acque tossiche potrebbero essere irreversibili.

Danni irreversibili

Il dottor Mazin Qumsiyeh, professore di genetica e biologia molecolare all’Università di Betlemme nonché noto attivista, ha aperto la strada allo studio degli effetti a lungo termine e intergenerazionali dovuti all’esposizione ai rifiuti tossici.

Qumsiyeh e un team di dottorandi hanno raccolto campioni di

sangue di un gruppo di controllo e di due gruppi di confronto in due studi separati – uno che analizza i palestinesi provenienti da Bruqin nel 2013 e uno del 2016 sui cittadini di Idhna, un altro villaggio palestinese pericolosamente vicino a una zona industriale israeliana.

I risultati mostrano un numero significativo casi di rottura cromosomica nelle cellule dei residenti vicini alle zone industriali rispetto al gruppo di controllo. La rottura cromosomica o altri danni al DNA aumentano le probabilità di infertilità, malformazioni congenite alla nascita e cancro.

"Le prove sono schiaccianti, non si può trattare semplicemente di una differenza casuale tra i campioni (del gruppo di test e di controllo)", dichiara Qumsiyeh a Middle East Eye.

"Questa è una scoperta molto significativa che indica che la presenza di questi impianti industriali è ciò che causa questi danni."

Anche se Qumsiyeh crede che "questa possa essere un'arma importante per affrontare Israele nei tribunali internazionali", i residenti di Bruqin come i Barakat desiderano soluzioni più immediate.

"Gran parte dei palestinesi pensa alla liberazione dall'occupazione", sostiene Ammar Barakat. "Tutto ciò che chiedo io è aria pulita. Fino ad allora, non posso pensare a nient'altro."

(Traduzione di Maria Monno)

L'esercito israeliano ha riconosciuto che non era

necessario uccidere in tempo reale i manifestanti a Gaza

Edo Konrad

24 luglio 2019 – + 972

L'esercito israeliano ammette di aver segretamente cambiato la propria politica dopo che si è reso conto che sparare alle gambe a manifestanti disarmati era letale. Le associazioni per i diritti affermano che la rivelazione è un'ammissione che Israele ha ucciso i manifestanti senza alcuna giustificazione.

L'esercito israeliano avrebbe cambiato le regole sull'aprire il fuoco per i propri cecchini schierati lungo la barriera tra Israele e Gaza, dopo che è risultato chiaro che hanno ucciso senza che vi fosse necessità manifestanti palestinesi disarmati, cosa che le associazioni per i diritti umani ed altre denunciano da molto tempo.

Nel corso della Grande Marcia del Ritorno a Gaza i cecchini e i tiratori scelti israeliani hanno ucciso 206 manifestanti palestinesi e ferito migliaia di altri – compresi minori, medici e giornalisti. Le proteste settimanali tuttora in corso, che sono iniziate nel marzo 2018, chiedono la fine dell'assedio israeliano a Gaza e il diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi.

La giornalista israeliana Carmela Menashe, reporter militare per la radio pubblica israeliana, all'inizio di questa settimana ha twittato che le IDF [esercito israeliano, ndtr] hanno apportato la modifica quando hanno capito che "sparare alla parte bassa del corpo sopra il ginocchio in molti casi ha provocato la morte, pur non essendo questo l'obbiettivo." Secondo Menashe i soldati hanno ricevuto istruzioni di "sparare sotto il ginocchio e, in seguito, alle caviglie."

Un alto ufficiale della scuola antiterrorismo dell'esercito ha detto al sito di notizie israeliano Ynet che l'obbiettivo dei cecchini "non era uccidere ma ferire, perciò una delle lezioni (apprese) è stata a che cosa dovessero sparare …Inizialmente gli abbiamo detto di sparare alle gambe, abbiamo capito che ciò poteva uccidere, per cui gli abbiamo detto di sparare sotto il ginocchio. In seguito abbiamo emesso un ordine più preciso di sparare alle caviglie."

Una dichiarazione pubblicata mercoledì dall'associazione israeliana per i diritti umani B'Tselem accusa gli ufficiali israeliani di aver ammesso apertamente di essere a conoscenza che i loro soldati uccidevano persone che, "anche agli occhi dello Stato, non c'era ragione che venissero ammazzate."

"Nessuno si è preoccupato di cambiare gli ordini e l'esercito ha continuato ad agire per tentativi ed errori, come se non si trattasse di persone reali che potevano essere uccise o ferite…Persone le cui vite, e le vite dei loro familiari, sono state distrutte per sempre", ha dichiarato B'Tselem.

L'esercito israeliano ha a lungo sostenuto che le proteste presso la barriera dovrebbero essere considerate nel contesto di un conflitto armato a lungo termine con Hamas, quindi le regole per aprire il fuoco sono soggette alle norme di un conflitto armato, che consentono un più ampio margine di azione per l'uso della forza letale.

Le associazioni per i diritti umani e molte altre hanno respinto questa logica, sostenendo che trattare proteste civili come conflitti armati è illegale. Al culmine delle manifestazioni, mentre aumentava il numero delle vittime, la procuratrice della Corte Penale Internazionale ha pubblicato un avvertimento secondo cui "la violenza contro civili – in una situazione come quella attuale a Gaza" potrebbe costituire un crimine di guerra. Chiunque ordini, incoraggi o attui tale violenza, ha detto, "è passibile di incriminazione dinnanzi alla Corte."

Nonostante le critiche internazionali e le richieste di un'indagine indipendente sull'uccisione di manifestanti disarmati a Gaza, le autorità israeliane hanno ripetuto gli ordini di aprire il fuoco sui manifestanti disarmati.

Lo scorso maggio l'Alta Corte di Giustizia israeliana ha respinto due ricorsi delle associazioni israeliane per i diritti umani che chiedevano la fine delle uccisioni di civili disarmati presso la barriera. L'esercito israeliano in quel caso ha sostenuto che i proiettili veri potevano essere usati in risposta a "violenti disordini che costituiscono un pericolo reale e imminente per le forze dell'esercito o per i civili israeliani", e che le regole d'ingaggio consentono "di sparare con precisione alle gambe di un importante fomentatore o istigatore [di disordini], per evitare il pericolo di una rivolta violenta."

Lo Stato Maggiore ha anche aggiunto che "vi è un sistematico processo di elaborazione di istruzioni operative e loro implementazione", che l'esercito ha

affinato le procedure riguardo ad aprire il fuoco per “ridurre ulteriormente il più possibile le morti”, e che i casi in cui sono stati uccisi dei palestinesi sono stati riferiti allo Stato Maggiore per ulteriori indagini.

Edo Konrad è scrittore, blogger e traduttore e vive a Tel Aviv. In precedenza ha lavorato come redattore al quotidiano Haaretz ed è attualmente vice caporedattore della rivista +972 Magazine.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

I tribunali israeliani possono garantire la giustizia ai palestinesi?

Ben White

17 luglio 2019 – Al Jazeera

Critiche mettono in dubbio il ricorso alla Corte Suprema dopo che essa ha consentito la demolizione di edifici sotto controllo palestinese

La demolizione di edifici di proprietà di palestinesi da parte delle forze israeliane nella Cisgiordania occupata e a Gerusalemme est è un avvenimento frequente.

Ma a Sur Baher, un quartiere sudorientale di Gerusalemme, incombe una demolizione di massa senza precedenti, con l’approvazione della Corte Suprema israeliana.

Dieci edifici abitati o in via di costruzione, che contano decine di appartamenti, sono stati segnati per essere distrutti, dopo aver contravvenuto a un ordine militare israeliano del 2011 che proibisce la costruzione all’interno di una zona cuscinetto di 100-300 metri dal muro di separazione.

Mentre la maggior parte di Sur Baher si trova all'interno dei confini municipali della Gerusalemme est unilateralmente annessa da Israele, parte della terra della comunità è in Cisgiordania – terreno che tuttavia è finito sul lato "israeliano" del muro condannato internazionalmente che è stato dichiarato illegale dalla Corte Internazionale di Giustizia.

Lo scorso mese la Corte Suprema israeliana ha dato il permesso di demolizione a Sur Baher, benché gli edifici in questione siano stati costruiti su terreni destinati al controllo civile dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), da cui sono stati regolarmente ottenuti permessi edilizi.

Le autorità israeliane hanno fissato la scadenza per giovedì 18 luglio.

"La documentazione parla chiaro"

La decisione della Corte Suprema non corrisponde alla sua fama internazionale come difensore di diritti umani. In effetti la Corte è stata a lungo una maledizione per parte della destra israeliana, che si è lamentata di una presunta tendenza progressista e di un'interferenza giudiziaria con le leggi.

Ma Hagai El-Ad, direttore esecutivo dell'Ong [israeliana, ndtr.] per i diritti umani "B'Tselem", dice ad Al Jazeera che per "avere una visione adeguata riguardo alla Corte Suprema, è necessario esaminare quello che ha fatto finora.

E questi dati parlano chiaro, dimostrano in modo inequivocabile come la Corte abbia costantemente respinto i ricorsi presentati dai palestinesi, mentre ha fornito il beneplacito legale a sistematiche violazioni dei diritti umani, compresi trasferimenti forzati, punizioni collettive, impunità generalizzata per le forze di sicurezza israeliane e tortura," aggiunge.

Sawsan Zaher, vice direttrice esecutiva del centro per i diritti giuridici "Adalah", con sede ad Haifa, è d'accordo. "Se si guarda alla Corte Suprema riguardo ai territori palestinesi occupati, nella grande maggioranza dei casi essa ha respinto ricorsi che contestavano violazioni delle leggi umanitarie internazionali, indipendentemente dal fatto che i giudici fossero conservatori o più "progressisti", dice ad Al Jazeera.

Secondo Zaher l'approccio della Corte alle petizioni presentate da cittadini palestinesi è differenziato. "Alcune sono accolte, in genere quelle riguardanti i

classici casi di discriminazione, come quelli riguardanti la destinazione dei fondi," dice Zaher.

Ma aggiunge che la Corte usa "ogni genere di scusa e di interpretazione per giustificare il rigetto" quando si tratta di "casi che sono al centro del conflitto nazionale tra lo Stato e i cittadini palestinesi come minoranza" e dell'"esistenza di Israele come 'Stato ebraico'", comprese le questioni relative a "terra e demografia".

Pianificazione discriminatoria

Ma è l'intervento – o il mancato intervento – della Corte sul sistema discriminatorio di pianificazione di Israele e sulle conseguenti demolizioni di case palestinesi che recentemente forse è stato più sotto i riflettori, anche nei casi particolarmente gravi in attesa di espulsione forzata, come nel caso del villaggio di Khan al-Ahmar.

In aprile i giudici hanno respinto un ricorso sulla demolizione di case palestinesi costruite senza permesso, chiarendo che non avrebbero discusso il sistema di pianificazione in cui tali demolizioni avvengono – ma solo se le strutture erano state costruite "legalmente" o meno.

In un rapporto di quest'anno sulla "responsabilità" della Corte Suprema per la "spoliazione dei palestinesi", B'Tselem ha affermato che, per quanto a sua conoscenza, "non c'è stato neppure un singolo caso in cui i giudici abbiano accolto un ricorso presentato dai palestinesi contro la demolizione delle loro case."

Per Dalia Qumsieh, un'esperta consulente giuridica dell'Ong per i diritti dei palestinesi "Al-Haq", il caso di Sur Baher "dimostra uno schema costante della Corte (Suprema) che si rifiuta di prendere le distanze dai progetti del governo e accoglie persino ogni sua richiesta: "In generale la Corte non mette in discussione la legalità di politiche o misure in sé," dice ad Al Jazeera. "Al contrario, si concentra su dettagli tecnico-legali che riguardano la messa in pratica di tali politiche.

Il massimo risultato che si può ottenere essendo palestinese con una causa nel sistema israeliano non può andare oltre le tutele minime, ora ancora più difficili da ottenere," aggiunge.

Altri dicono che persino quelle “tutele minime” sono minacciate.

“La composizione della Corte Suprema è cambiata,” afferma Zaher, indicando le nomine giudiziarie del 2017 fatte dall’allora ministra della Giustizia Ayelet Shaked [esponente del partito di estrema destra dei coloni, ndtr.].

“Oggi la critica dei conservatori alla Corte è cambiata: invece di accuse riguardo a un approccio “progressista” verso le richieste della minoranza araba, la destra sta criticando persino la facoltà della Corte di discutere della costituzionalità delle leggi,” aggiunge Zaher, descrivendo come negativa la parabola della Corte.

Complicità nel rafforzamento

Secondo Qumsieh, mentre la Corte “non è mai stata un vero luogo in cui è stata fatta giustizia per i palestinesi,” gli ultimi anni hanno visto “gravi sviluppi riguardanti il lavoro della Corte”, e in particolare lo “legame sempre più stretto” tra essa e il governo israeliano.

“Questo legame è passato dal fare pressione sui ricorrenti palestinesi perché accettino i progetti dell’esercito israeliano a dettare effettivamente al governo quello che deve fare per legalizzare politiche illegali,” aggiunge, citando il caso della revoca della residenza a Gerusalemme a politici affiliati ad Hamas. Per qualcuno, come El-Ad di B’Tselem, la situazione dell’attività giurisprudenziale della Corte significa che “la domanda è: per quale fine realistico si avvia una causa davanti ad essa?”

Per avvocati e gruppi per i diritti umani, palestinesi e israeliani, il vantaggio di impegnarsi in un giudizio con la Corte Suprema rimane una questione aperta.

“La Corte non ha mai sinceramente messo in discussione nessuna delle principali politiche che tengono in piedi l’occupazione,” afferma Qumsieh, “fino a diventarne un pilastro.”

(traduzione di Amedeo Rossi)

Sparare ai manifestanti mentre si riposano: le nuove regole d'ingaggio di Israele

Maureen Clare Murphy

28 giugno 2019 – Electronic Intifada

Sparare ai "principali istigatori" durante le proteste disarmate a Gaza quando si stanno riposando. Aprire il fuoco contro adolescenti che cercano di andare a pregare a Gerusalemme benché non rappresentino un pericolo.

Questo è il normale, ingiustificato e criminale uso letale di armi da fuoco contro palestinesi da parte delle forze di occupazione israeliane.

Un documento dell'esercito israeliano afferma che i cecchini hanno il permesso di sparare a palestinesi che essi ritengano essere "i principali istigatori" o "principali facinorosi" durante le proteste della "Grande Marcia del Ritorno" a Gaza.

L'esercito definisce "principali istigatori" le persone che "dirigono o guidano attività" durante le proteste, come "posizionamento tattico" e bruciare copertoni.

"Principali facinorosi" sono definiti quelli il cui comportamento "determina le condizioni grazie alle quali irruzioni di massa o infiltrazioni" in Israele da Gaza possono avvenire.

Il documento dell'esercito israeliano afferma che ai cecchini è consentito "sparare a un istigatore importante" mentre "si allontana temporaneamente dalla folla e si riposa prima di continuare la sua attività." Il documento presenta simili azioni come un esempio di "moderazione" e suggerisce che tali precauzioni riducono il rischio di "colpire qualcun altro".

Israele giustifica l'uso di forza letale contro manifestanti definendo le mobilitazioni della "Grande Marcia del Ritorno" – manifestazioni nelle zone orientale e settentrionale di Gaza tenute periodicamente dall'inizio dello scorso anno – una "sommossa" o "violenti disordini" che pongono una minaccia

all’esercito e alle sue infrastrutture o in qualche caso a quelle civili.

Afferma anche che il confine di Gaza “separa due parti di un conflitto armato”, una tesi rifiutata da una commissione d’inchiesta ONU che ha stabilito che le manifestazioni sono di carattere civile. Associazioni per i diritti umani affermano che le proteste di massa lungo i confini sono una questione civile di applicazione della legge regolata dal quadro delle leggi internazionali sui diritti umani.

Una di queste organizzazioni, “Adalah”, chiede che Israele proibisca l’uso di proiettili veri contro i manifestanti.

Secondo Adalah il concetto di “principali istigatori non è né fissato dalle leggi internazionali,” né è stato definito dalle autorità durante audizioni dello scorso anno presso l’alta corte israeliana in seguito alle richieste di gruppi per i diritti che contestavano gli ordini dell’esercito di aprire il fuoco.

Secondo Adalah allora la corte “ha accolto *in toto* la posizione dell’esercito israeliano”, sentenziando che l’uso di proiettili veri potrebbe essere consentito solo quando ci sia “un immediato e imminente pericolo per le forze o per i civili israeliani.”

Più di 200 palestinesi, tra cui 44 minori, sono stati uccisi e circa 8.500 feriti da proiettili veri durante le proteste della Grande Marcia del Ritorno.

Gli esperti indipendenti sui diritti umani nominati dall’ONU per indagare sull’uso della forza da parte di Israele contro la Grande Marcia del Ritorno hanno preso in considerazione tutte le vittime delle proteste avvenute dall’inizio delle manifestazioni, il 30 marzo 2018, fino alla fine di quell’anno.

La commissione di inchiesta ha notato solo un incidente, il 14 maggio 2018, “che può aver rappresentato una ‘partecipazione diretta alle ostilità’” e un altro il 12 ottobre di quell’anno “che potrebbe aver costituito una ‘imminente minaccia di vita o di gravi conseguenze’ per le forze di sicurezza israeliane.”

In tutti gli altri casi la commissione ha scoperto che “l’uso di proiettili letali da parte delle forze di sicurezza israeliane contro manifestanti è stato illegale.”

Giustificazione retroattiva

Suhad Bishara, avvocatessa di Adalah, ha affermato che l’idea di “principale

istigatore” è stata “creata retroattivamente per giustificare il fatto di aver sparato contro persone che non rappresentavano un pericolo reale e immediato per soldati o civili israeliani.”

Ha aggiunto che il tentativo dell’esercito di giustificare l’uso di proiettili veri contro dimostranti disarmati “deriva da un totale disprezzo per la vita umana.”

Il disprezzo israeliano riguardo alla vita dei palestinesi non si limita a Gaza ed è stato esemplificato dalla recente uccisione di un adolescente mentre l’ultimo venerdì di Ramadan tentava di raggiungere Gerusalemme per pregare nella moschea di al-Aqsa con la sua famiglia.

Durante il Ramadan Israele riduce le restrizioni che impediscono ai palestinesi della Cisgiordania il libero accesso ai luoghi sacri a Gerusalemme. Anche con le limitazioni parzialmente revocate, i palestinesi devono attraversare posti di controllo militari e quest’anno ai maschi tra i 16 e i 30 anni è stato vietato di entrare a Gerusalemme durante il Ramadan.

Il 31 maggio questo divieto ha portato Luai Ghaith a accompagnare suo nipote e suo figlio di 15 anni Abdallah nei pressi del muro di Israele in modo che potessero arrampicarvisi e incontrarsi dall’altra parte con i membri della loro famiglia che avevano il permesso di attraversare il posto di controllo.

Dopo che Abdallah e suo cugino si sono arrampicati sul filo spinato e hanno raggiunto un percorso tra il filo spinato e il muro, il cugino ha visto un ufficiale della polizia di frontiera.

Secondo B’Tselem, un’associazione israeliana per i diritti umani,“è tornato indietro sul filo spinato e ha gridato ad Abdallah di scappare. A quel punto poliziotti di frontiera hanno sparato due pallottole calibro 0,22 contro Abdallah, una delle quali lo ha colpito al petto.”

“Abdallah è riuscito a saltare indietro sul filo spinato e correre via per alcuni metri prima di crollare al suolo.”

Luai Ghaith ha detto a B’Tselem che suo figlio “era così eccitato all’idea di andare a pregare ad al-Aqsa l’ultimo venerdì di Ramadan. L’ufficiale della polizia israeliana che gli ha sparato non ne sapeva niente di tutto ciò.”

“**Nessuna giustificazione”**

Circa un’ora prima che Abdallah venisse ferito a morte, nello stesso luogo poliziotti di frontiera hanno sparato e ferito un ventenne palestinese che cercava di raggiungere Gerusalemme per pregare.

“Non ci possono essere scusanti per questo uso delle armi da fuoco, con queste conseguenze prevedibilmente letali,” ha affermato B’Tselem. “Ciò dimostra quanto poco contino le vite dei palestinesi agli occhi sia dei poliziotti sul campo che di tutta la catena di comando che consente che tali azioni avvengano.”

Secondo B’Tselem né Abdallah né l’uomo colpito poco prima rappresentavano alcun pericolo per i poliziotti di frontiera che hanno sparato contro di loro: “Non si tratta di un caso di pericolo mortale, o di un qualunque pericolo in assoluto.”

Nessuno sarà chiamato a rendere conto della morte di Abdallah, né la famiglia riceverà un risarcimento in quanto Israele ha “approvato una legge che ha strategicamente escluso per i palestinesi ogni opzione praticabile per denunciare lo Stato per danni.”

Finora quest’anno più di 70 palestinesi sono morti a causa del fuoco israeliano.

Secondo B’Tselem, “il fatto che il prevedibile e mortale risultato di questa vergognosa condotta sia accolto dall’indifferenza dell’opinione pubblica e che questo comportamento riceva il totale sostegno di tutte le istituzioni ufficiali dimostra solo quanto poco valore sia attribuito alle vite dei palestinesi.”

(traduzione di Amedeo Rossi)

Proseguono gli scioperi della fame dei prigionieri

Alessandra Mincone

20 giugno 2019, Nena News

Dalla prigione di Ashqelon a quella di Damon i detenuti palestinesi, uomini e donne, portano avanti questa forma di protesta che riesce a frenare abusi e restrizioni attuate dalle autorità carcerarie israeliane

Dopo sabato 15 giugno, quando le celle della prigione centrale **di Ashqelon, "Shikma",** sono state prese d'assalto dalle guardie carcerarie, più di quaranta detenuti hanno minacciato uno sciopero della fame ottenendo che numerose rivendicazioni venissero poste all'attenzione delle autorità israeliane. **Tra queste, si chiede di mettere fine alle aggressioni da parte delle guardie; l'accesso all'acqua calda; il recupero di beni fondamentali per i prigionieri come cibo, indumenti, carta, penne e libri; il diritto a ricevere visite di legali e familiari; la possibilità di usufruire di cabine telefoniche, di poter godere di tempi e spazi d'aria adeguati alla luce del sole e di eliminare i ripetitori delle frequenze per i telefoni cellulari (usati dalle guardie) dannosi per la salute.** Inoltre di mettere fine alla pratica dei trasferimenti eseguite in veicoli militari chiamati **"bosta", una sorta di "bara" in cui i prigionieri viaggiano piegati in strette gabbie di metallo e incatenati braccia e gambe,** persino quelli in precarie condizioni di salute, per tragitti che durano anche tre giorni.

La **Società Palestinese dei Detenuti** ha riscontrato un primo esito positivo dalla discussione con l'amministrazione carceraria, tanto da affermare che con lo sciopero ad Ashqelon è stato ottenuto un trattamento sanitario per quattro prigionieri gravemente malati e, inoltre, si consentirà il ritorno di un altro prigioniero a Shikma entro il 1 luglio.

Lo scorso aprile, circa 400 prigionieri avevano aderito ad uno sciopero della fame a tempo indeterminato al grido della parola "dignità". Una protesta che nonostante abbia fallito nella trattativa con le istituzioni carcerarie, è comunque riuscita ad allargarsi ai centri di detenzione di massima sicurezza di **Gilboa, Megiddo, Eshel, Ofer, Nafha e Ramon;** questi ultimi due edifici formano un'unica prigione che si trova nell'area desertica a sud-est della Palestina. **Nafha,** denunciato come uno dei carceri più duri e severi attivo dagli anni ottanta, fu progettato per imprigionare i leader delle proteste palestinesi al fine di isolarli. I palestinesi affermano che vi vengono praticate "forme di tortura" con le quali i reclusi sono gradualmente "spinti verso la morte". Mentre il complesso di **Ramon,** edificio più recente, proprio lo scorso 17 giugno è stato teatro di tensioni a causa di agguati e saccheggi da parte delle guardie penitenziarie.

Nelle prigioni israeliane la pratica dello sciopero della fame rappresenta storicamente un modello di lotta con cui i palestinesi hanno provato a contrastare l'abuso di potere esercitato quotidianamente dalle guardie. È l'esempio della prigione di **Ramleh**, dove nel 1953 furono imprigionati i primi palestinesi, e nel 1968 si assisté ai due primi scioperi della fame a causa degli abusi fisici, dell'esposizione costante alla pioggia e per ottenere quaderni, penne e libri nelle celle. **Riguardo invece la prigione Shikma di Ashqelon, essa è conosciuta come una delle più dure sin dagli anni Settanta.** Se inizialmente una parte dell'edificio di Ashqelon fu strutturato solo come centro per gli interrogatori ai detenuti (tutt'ora in vigore), in seguito fu furono costruite aree murate per imprigionare chi si opponeva all'occupazione israeliana delle terre palestinesi.

Proprio ad Ashqelon alcune indagini portate avanti da gruppi israeliani per i diritti umani – quali **B'Tselem e HaMoked** – dimostrano che le dinamiche di umiliazione così come i trattamenti degradanti hanno inizio proprio dalla fase dell'interrogatorio dei prigionieri: **deprivazione del sonno e dei servizi igienici, isolamento ed esposizione a temperature estreme, minacce, violenze di vario genere, negazione a consultare degli assistenti legali.** Tecniche che secondo **Noga Kadman di B'Tslem** sono orchestrate dall'intelligence israeliana, dagli uffici delle Procure e dall'intero apparato statale, con il beneplacito consenso addirittura dell'Autorità Nazionale Palestinese, al fine di estorcere delle dichiarazioni dall'interrogato completamente manovrate e distorte. Le due organizzazioni hanno congiuntamente scritto che: "hanno tutti contribuito a diversi aspetti di trattamenti abusivi, crudeli, disumani e degradanti subiti dai detenuti palestinesi a Shikma e in altri centri di detenzione".

L'associazione per i diritti umani e il supporto ai prigionieri palestinesi, mostra sul proprio sito alcuni dati aggiornati fino a Maggio 2019. **Sono 5350 i prigionieri politici nelle carceri israeliane, di cui 480 in "detenzione amministrativa" – ossia, reclusi senza processo e quindi formalmente senza aver commesso alcun reato e senza il diritto all'assistenza legale; mentre 210 sono i minori, di cui 26 al di sotto dei 16 anni.**

Dal 1967 le forze israeliane hanno arrestato più di **50.000 bambini e giovanissimi.** Dallo scoppio della Seconda Intifada, nell'anno 2000, sono stati imprigionati circa 16.500 bambini con un aumento vertiginoso degli arresti nel 2011. Le accuse di provocazione per il lancio di pietre contro i militari e i più

recenti aquiloni incendiari (da Gaza verso il territorio meridionale israeliano), hanno prodotto pesanti abusi delle autorità israeliane contro i diritti di ragazzi e giovani a cui viene negata la libertà e possibilità a livello scolastico e sanitario.

Dal malcontento dei prigionieri e delle prigioniere, sottolinea la **Rete di Solidarietà dei detenuti politici palestinesi Samidoun**, si può sperare nel successo delle lotte avviate. In un comunicato dove si congratula per le proteste di Ashqelon, la Rete coglie l'occasione per lanciare un appello delle prigioniere palestinesi in vista del prossimo sciopero della fame collettivo, proclamato per il 1 luglio nel carcere di Damon. Nena News

"Canterò nella cella della mia prigione

nella stalla

sotto la sferza

tra i ceppi

nello spasimo delle catene.

Ho dentro di me milioni di usignoli

per cantare la mia canzone di lotta."

Mahmoud Darwish